

Luca Guidetti*, Giuliana Mancuso**

Presentazione

*Dipartimento di Filosofia e Comunicazione
Università di Bologna
Italy
l.guidetti@unibo.it

**Dipartimento di Filosofia
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Italy
Giuliana.Mancuso@unicatt.it

Alcuni anni fa, in un'ampia ricognizione sui fondamenti della filosofia positivista, Herbert Schnädelbach ricordava come il termine “positivo” fosse comparso per la prima volta in Comte per caratterizzare, in base a *cinque significati*, la nuova metodica scientifica che si opponeva al precedente dogmatismo idealistico. Un atteggiamento programmatico positivo implicava infatti la tematizzazione del “reale”, dell’“utile”, del “certo”, del “preciso” e, soprattutto, di ciò che è “contrario al negativo”. Sotto quest’ultimo aspetto – notava Comte – la *vera* filosofia moderna doveva dirsi positiva in quanto destinata “non a distruggere, ma ad organizzare”.¹

Poco prima della ricognizione di Schnädelbach, Leszek Kołakowski aveva inquadrato questi cinque significati comtiani all’interno di *quattro regole* (fenomenismo, nominalismo, avalutatività, unità metodica della scienza) che costituirono per tutti i positivisti la cornice normativa dell’*antimetafisica*, cioè quell’“insieme di divieti, riguardanti il sapere umano, con cui si cerca di restringere l’area semantica dei termini ‘sapere’ e ‘scienza’, riservandoli solo ai procedimenti usati nelle moderne scienze della natura”.²

Tuttavia, l’opposizione positivista alla metafisica – risalente al dettato di Hume secondo cui un libro che non contenga ragionamenti sperimentali su questioni di fatto va “gettato nel fuoco, perché non contiene che sofisti-

¹ A. Comte, *Discours sur l’esprit positif* (1844), ed. it. a cura di A. Negri, *Discorso sullo spirito positivo*, Bari, Laterza, 1985, p. 48; cfr., a tal riguardo, H. Schnädelbach, *Erfahrung, Begründung und Reflexion. Versuch über den Positivismus*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1971, p. 10 sg.

² L. Kołakowski, *Filozofia pozytywistyczna* (1966); trad. it. di N. Paoli, *La filosofia del positivismismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 11.

cherie e inganni”³ – avrebbe ben presto rivelato la propria dipendenza da una serie di *assunzioni di principio* che dovevano impegnare gli esponenti del movimento in una più attenta e circostanziata determinazione delle critiche alla metafisica, fino alla più recente autodenuncia dei “dogmi” che, in generale, si son posti a fondamento di ogni atteggiamento radicalmente empiristico.⁴ Tali assunzioni implicite consistono anzitutto nell’impiego del “reale” – cioè del primo dei significati comtiani – come *definiens* per gli altri significati, generando il paradosso per cui ciò che è esperienza dev’essere deciso sul fondamento di *un carattere* dell’esperienza stessa. In questo senso, il fattuale e il reale si presentano come quella “base” indubitabile che, per la sua stessa conformazione empirica, dovrebbe d’altra parte respingere come “metafisico” tutto ciò che si sottrae ad ogni dubbio.

Accanto a questo *circulus in probando*, la cui matrice non è in fondo distante dallo spirito cartesiano che guida l’autoevidenza della coscienza,⁵ il positivismo presenta una ben più grave difficoltà che ne minaccia la stessa consistenza logico-conoscitiva: se la “base” è fenomenistica e, come tale, legata alla tesi dell’immanenza dell’esperienza, il concetto di verità assume allora un’impronta *obiettivistica* nella misura in cui viene a dipendere dalla forma ricettiva e “rivelativa” del dato empirico. Per immunizzare la verità da ogni possibile deriva nel senso della trascendenza, occorre dunque introdurre surrettiziamente un modello normativo i cui “divieti” impongano l’abbandono di tutto ciò che non è con esattezza esprimibile nei termini dell’immanenza percettiva. Non solo, quindi, risulta privo di senso ogni problema relativo all’esperienza nella sua totalità, ma anche il mondo dei valori (conoscitivi, etici, estetici) viene ridotto a una mera reazione biologica dell’animale-uomo agli stimoli dell’ambiente. Ma da dove viene allora l’aspirazione umana alla ragione o, per altro verso, alla “certezza” metafisica? Se i criteri di significatività escludono ciò che non appartiene al reperto fenomenico, il positivismo finisce per lasciare spazio proprio a quelle concezioni – come la filosofia della vita e il bergsonismo – che vedevano nella vicenda intellettuale dell’uomo il segno della sua decadenza biologica o, viceversa, che coglievano nella sua spinta verso la trascendenza l’effetto di una parte esclusivamente *spirituale* della sua natura.

³ Cfr. D. Hume, *An Enquiry Concerning Human Understanding* (1748), ed. it. a cura di M. Dal Pra, *Ricerca sull’intelletto umano*, Bari, Laterza, 1996, XII, 3.

⁴ Il riferimento obbligato è a W.V.O. Quine, *Two Dogmas of Empiricism* (1951), trad. it. a cura di P. Valore, *Due dogmi dell’empirismo*, in Id., *Da un punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*, Milano, Raffaello Cortina, 2004, pp. 35-65.

⁵ Cfr. H. Schnädelbach, *Erfahrung, Begründung und Reflexion*, cit., p. 15.

In realtà, nella sua lunga storia che va dal periodo immediatamente post-idealistico ai più recenti sviluppi del neoempirismo, il positivismo ha saputo correggere, ampliare e rendere più “tollerante” il suo concetto di esperienza sia rinunciando all’atomismo logico e alla tesi, nascostamente metafisica, che solo il singolare sia reale, sia cercando di riformulare su basi logico-linguistiche i criteri di significatività. Se il significato non è un dato ma una regola d’uso, la metafisica è “significativa” non meno delle scienze empiriche ed è legittima purché non si attribuisca uno stretto valore conoscitivo alle sue proposizioni. Si tratta, in ultima istanza, di dar seguito alla concezione wittgensteiniana del complemento logico-semantico di ogni espressione significativa per cui, se ha un senso la tesi dell’immanenza, deve averlo anche la posizione della trascendenza. Ma il contributo forse più importante che alcune correnti del positivismo – non necessariamente le più recenti – hanno dato all’indagine filosofica attuale è stato quello di porre il problema dell’esperienza non nella forma di un principio, ma di un *processo costitutivo* di cui occorre cogliere la genesi, evidenziando gli aspetti dinamici e funzionali che ne regolano il decorso. Anziché proporsi come l’origine di *ogni* contenuto veritativo, il pensiero metafisico può così presentarsi come un *carattere*, cioè come *una* modalità dell’esperienza. È su questo terreno che convenzionalismo, relativismo e costruzionismo possono trovare un punto d’incontro con una metafisica non pregiudicata all’interno di un’unica visione del mondo.

Se si guarda d’altra parte al dibattito ontologico in ambito analitico, si vedrà che la metafisica concepita e praticata come indagine dotata di valore conoscitivo autonomo rispetto alle scienze, avente per oggetto i temi classici della tradizione filosofica (esistenza, identità, natura delle proprietà, causalità ecc.), gode di ottima salute, con buona pace delle posizioni quietistiche o deflazionistiche che riattualizzano l’accusa neopositivistica di insignificanza nei confronti delle questioni metafisiche, rigettate come mere dispute verbali che si limitano a descrivere in modo contrastante il mondo, senza che ciò abbia effettive ricadute su di esso.⁶ Posizioni, queste ultime, sulle quali si allunga l’ombra di assunzioni metafisiche anch’esse non espli-

⁶ Cfr. per esempio E. Hirsh, *Ontology and Alternative Languages*, in D.J. Chalmers, D. Manley, R. Wasserman (eds.), *Metametaphysics*, Oxford, Clarendon Press, 2009, pp. 231-259; si vedano anche H. Price, *Naturalism Without Representationalism*, in M. De Caro, D. McArthur (eds.), *Naturalism in Question*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2004, pp. 71-88 e R. Rorty, *Naturalism and Quietism*, in Id., *Philosophy as Cultural Politics*, New York, Cambridge University Press, 2007, pp. 147-159.

cite,⁷ che ricordano *mutatis mutandis* quelle logico-empiristiche; e, come notava un positivista che non temeva gli impegni metafisici e ontologici connessi al lavoro filosofico, “una metafisica non esaminata, ossia sostenuta in modo implicito, è per un filosofo la metafisica peggiore di tutte”.⁸

⁷ Per una critica al quietismo antimetafisico, cfr. K. Fine, “Question of realism”, *Philosopher's Imprint*, 1 (2001), pp. 1-30, p. 12 sg.

⁸ G. Bergmann, *Logical Positivism, Language and the Reconstruction of Metaphysics*, in Id., *The Metaphysics of Logical Positivism*, Madison, University of Wisconsin Press, 1967², pp. 30-67, p. 50.